

Più un terzo
Dp aumenta
e forse entra
al Senato

ROMA I dirigenti e i militanti di Democrazia proletaria, che hanno atteso i risultati elettorali presso la Direzione del partito, si dicono particolarmente soddisfatti. La loro forza è aumentata di circa un terzo e forse per la prima volta avranno un rappresentante al Senato. «Abbiamo un pentapartito più sfilacciato - ha detto il leader Mario Capanna - dato dall'indebolimento del polo laico (di quei partiti cioè che fanno tradizionalmente da stampella alla Dc). Inoltre consideriamo ottimo il "dimagrimento" di Spadolini e l'arretramento del Movimento sociale. «La nostra affermazione - continua Capanna - è netta, bella e preziosissima. I risultati hanno dimostrato che anche in presenza di un calo del Pci, un partito della sinistra può avanzare». Sulla flessione dei comunisti Capanna ritiene che la causa principale sia da addebitare al fatto che il Pci «non è stato né carne, né pesce. Né un partito di governo, né di opposizione».

Franco Russo, da parte sua, ha sottolineato che il successo di Dp è stato allievolito dai Verdi e tuttavia ritiene che il suo partito ha sottratto molti consensi al Pci. «L'elettore - ha detto Russo - ha voluto condannare così le tesi sbagliate dei comunisti in particolare sulla politica estera, sul piano energetico, sullo smantellamento dello Stato sociale e sulla giustizia».

Soddisfazione a via del Corso: «Sognavamo il 14% da un quarto di secolo»
Socialisti felici e cauti

«Non sono stato ascoltato, eppure l'avevo detto in campagna elettorale che qualcosa bolliva in pentola». Così Bettino Craxi, dopo i primi tentennamenti del pomeriggio, si è presentato nella sede del suo partito a godersi il «premio» elettorale inseguito per un quarto di secolo. Lascia che sia Martelli a fare il segno di vittoria. Poi riunisce lo stato maggiore per decidere come usare da oggi il successo.

PASQUALE CASCELLA

ROMA Caffè e acqua minerale a getto continuo nel salone della Direzione socialista. Fosse stato per Giusy La Ganga lo champagne sarebbe arrivato sin dalle 15.40, appena sugli schermi televisivi è apparsa la prima proiezione sui risultati elettorali per il Senato. Ma nessuno gli ha dato credito, nemmeno quando lui ha cominciato a salutare euforico: «A Torino il Pci perde l'8%». Sarà lo stesso personaggio, poi, a correggere la percentuale. Una prima volta, una seconda, in quando non sparirà di scena dopo l'apparizione in tv di una vignetta di quelli di «Tango» che consigliava i suoi compagni a stare attenti che La Ganga non facesse sparire pure i loro voti.

Il Pci i voti in più, dovunque e comunque presi, se li vuole tenere ben stretti. Per far festa si è atteso il precipitoso rientro da Milano di Bettino Craxi. Ma per spendere sul mercato politico i nuovi rapporti di forza, soprattutto con la Dc ma anche a sinistra, nessuno a via del Corso ha perso un solo minuto. Ha cominciato Covatta, con in mano i dati della prima proiezione della Dc: «Sono

ottimi per noi, deludenti per la Dc». Borgoglio, a sua volta, ha cominciato ad affondare il coltello: «La Dc vede sconfitto il suo disegno egemonico». Alle 16 nella sede nazionale del Pci è cominciato a materializzarsi un «sogno»: il Pci oltre il 13%. Più tardi è apparso Amato, pronto a sottoscrivere un tale traguardo. Il «dotto» Sottile del Psi («Davvero, in questa campagna elettorale mi sono consumato un po'») ha voluto ancora attendere prima di commentare: «Mi hanno fregato una volta. Nell'83, quando il Pci continuava a scendere di proiezione in proiezione». Scaramanzia? Anche per Craxi, bloccato da una troupe televisiva sul portone della sua abitazione a Milano: «Non mi immischio nella battaglia dei mezzi punti. Ho sentito i commenti degli altri e mi sembra che come al solito abbiano vinto tutti. E fra qualche ora si convinceranno anche...».

A far decidere Amato a rompere ogni indugio ha provveduto l'apparizione televisiva del Mastella entusiasta del risultato dc. L'ex sottosegretario alla presidenza del



Claudio Martelli e Bettino Craxi nella sede del Psi in via del Corso

minimo storico dell'83: «Fatto è che in 4 anni De Mita ha perso il 4,5% e Craxi ha guadagnato altrettanto». Il vice segretario socialista ha alzato la mano indicando con due dita la «v» della vittoria. E nell'attesa di un altro collegamento televisivo è andato ad asciugarsi il sudore con la stoffa di una bandiera rossa, ancora con il vecchio simbolo della falce e martello. «Tanto quella bandiera è da cambiare, lo ha giustificato un suo collaboratore. A riflettori di nuovo accesi, è arrivato il giudizio sul Pci: «Con noi aveva un contenuto storico aperto. Questa volta l'abbiamo vinto». A spegnere il sorriso di

Martelli ha provveduto solo una gaffe del conduttore del Tg2: «Grazie, Signorile». Si sono fatte le 19 ormai. E al Pci non si attende che Craxi ci sono tutti ormai. Anche Di Michelis: «Il Pci? Ha chiuso i conti con il referendum sulla scala mobile: pare ancora lì, nel suo elettorato, a Torino, Milano, Venezia. La Dc? Peggio di così non poteva andare: puntava su un centrismo che è andato a rotoli; quanto al compromesso storico, è definitivamente liquidato. Il Psi? Avremo problemi drammatici con 30 parlamentari in più».

Arriva finalmente Craxi, con un corteo di auto, come quando era presidente del

Consiglio, stretto in un presidenziale abito scuro. Lo accolgono con un caloroso applauso per strada, per le scale, nella sala della direzione. E lui a ripetere: «Sono molto soddisfatto della vittoria». Ma il segno con le due dita aperte, come Martelli, non lo fa. Si limita a sorridere e ad accennare un saluto. Ora è sicuro: «Elettoralmente qualcosa bolle in pentola. Il Pci è stato sottoposto a un certo logorio e si vedeva. La Dc continua ad avere la responsabilità di questa situazione complicata e confusa. Il Pci finalmente ha avuto quel risultato importante per il quale abbiamo tanto seminato».

In alcune regioni
I primi elenchi
ufficiosi
degli eletti al Senato

ROMA Con i dati definitivi del Senato, le Prefetture hanno incominciato a tarda notte a fornire anche gli elenchi ufficiosi degli eletti. In Piemonte sono risultati eletti nelle liste del Pci Ugo Pecchioli (nel collegio di Torino-Dora), Carlo Nespolo (Acqui-Novi), Renzo Giannotti (Susa), Ennio Bialardi (Vercelli), Claudio Napoleoni (Biella), Alfo Brina (Alessandria), Lucio Libertini (Casale-Chivasso) e Vittorio Foa (Torino-Fiat).

In Veneto i senatori comunisti dovrebbero essere Elio Andreini (Andria), Franco Ongaro Basaglia (Venezia), Vittorio Chiesura (Chioggia), Rino Serrì (Mirano) e Sandrino De Toffol (San Donà di Piave).

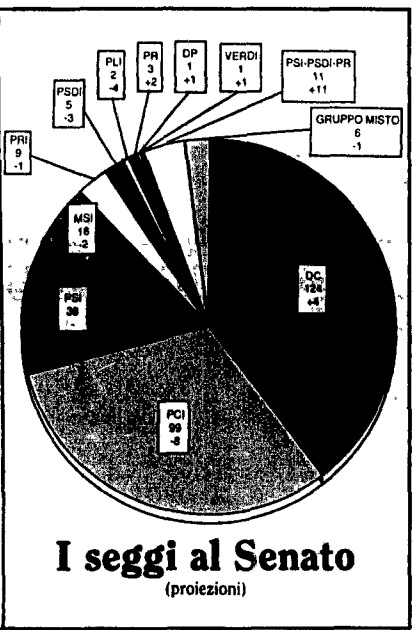
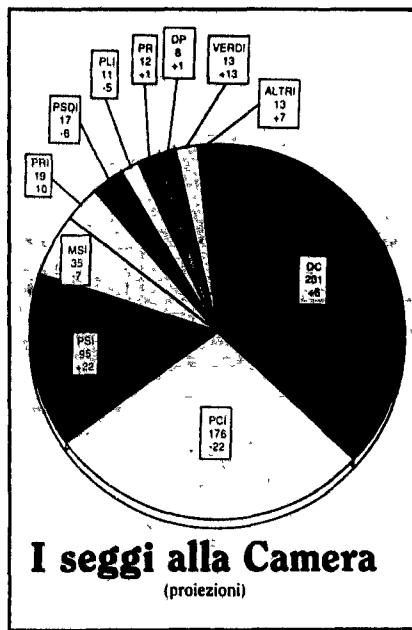
In Lombardia i 12 seggi conquistati dal Pci sono quelli di Renzo Antoniazzi (Cremona) Giuseppe Chiarante (Mantova), Maurizio Lotti (Ostiglia), Guido Rossi (Milano VI), Giorgio Strehler (Milano VI), Massimo Riva (Abbiadegrosso), Rodolfo Bolini (Rho), Lombardi Semesi (Vimercate), Antonio Taramelli (Lodi), Luigi Merzetti (Voghera), Armando Cossutta (Vigevano) e Antonio Giolitti (Pavia).

In Umbria risultano eletti Franco Giustinelli, riconfermato nel collegio di Terni, Adriano Oscinini (Orvieto), Venanzio Nocchi (Città di Castello) e Graziella Tossi Bratti (Perugia II). Anche per le Marche la Prefettura di Ancona ha

completato il calcolo dei voti e dei quozienti individuali. Volponi è stato eletto nel collegio di Urbino, Tomati a Pesaro-Fano, Cascia a Jesi-Senigallia e Cibiani a Fermo.

Ancora non definitivo l'elenco per gli eletti al Senato in Emilia-Romagna. Per il Pci dovrebbero entrare a palazzo Madama Matilde Callari Galli (Bologna II), Aureliana Alberici (Bologna III), Claudio Vecchi (Ferrara), Gianfranco Pasquino (Portomaggiore), Gaetano Arfé (Rimini), Gabrio Lucchi Cassadi (Cesena), Filippo Cavazzuti (Modena), Isa Ferruzzi (Carpì), Arrigo Boldrini (Ravenna), Ugo Benassi (Reggio), Luciano Lama (Castelnuovo-Sassuolo).

In Calabria i quattro senatori comunisti dovrebbero essere Maurizio Mesoraca (Crotona), Girolamo Tripodi (Palermo), Carmine Garofalo (Cosenza) e Antonio Alberti (Catanzaro). In Basilicata infine risultano eletti nelle liste del Pci Luciano Barca e Emanuele Cardinale. I dati forniti dalle Prefetture contengono anche non poche sorprese e impreviste bocciature. In Piemonte nel collegio che fu di Visentini non è stato eletto per il Pri Franco Grande Stevens, il consigliere di Agnelli. Anche Susanna Agnelli ha perso il collegio di Pinerolo. Sempre in Piemonte non ce l'hanno fatta né Roberto Cervo (Pit) né Mario Soldati (Pis).



I socialdemocratici soccombono nella contesa tra i 5
Nicolazzi si sfoga:
«Non faremo da sgabello al Psi»

ROMA. Alla prima proiezione della Dc, verso le 15.40, si lascia sfuggire una frase d'ottimismo: al nugolo di collaboratori, segretarie, dirigenti, giornalisti e curiosi che affollano il suo studio al terzo piano di Santa Maria in Via, Nicolazzi grida: «Se teniamo il 4% faccio ubriacare tutta l'Italia», che deve più o meno significare «offro da bere a tutti». Ma i successivi aggiustamenti delle proiezioni e, principalmente, i dati della Camera che sciolgono in qualche misura il nodo della «lista a tre», non certo a vantaggio del sole nascente, fanno rientrare quel po' di eccitazione che aveva animato i dirigenti socialdemocratici. Tutte le solite iniezioni intanto battono su un dato: il Pci parte da meno del 3%: è questa l'eredità di Longo che Nicolazzi deve gestire alla meno peggio. Dopo

le 18, finalmente, la dichiarazione «ufficiale» del segretario socialdemocratico. La prima battuta è proprio per Pietro Longo. O meglio, per ricordare le «condizioni di prostrazione» a cui era ridotto il partito socialdemocratico quando, nell'ottobre dell'85, Nicolazzi lo prese in mano. «Eravamo ragionevolmente sotto il 3% dei consensi - ribadisce Nicolazzi - e a questo bisogna far riferimento nel valutare il dato di oggi. Onestamente, pensavamo però a un risultato di maggiore soddisfazione per noi, sia per alcune operazioni di cambiamento di dirigenza che definire esemplari, sia per l'interesse suscitato dalla nostra proposta di alternativa riformista». Ma allora perché questa flessione? Chiedono a Nicolazzi. «Alcuni dicono - risponde - che queste elezioni rispetto alla portata delle no-

stra proposta sono arrivate con un anno di anticipo». E questa è anche la sua opinione? «Io dico che proporre delle novità nel quadro politico è sempre difficile e bisogna mettere nel conto anche il pagamento di alcuni costi. Noi non desisteremo. Io non bado tanto ai risultati numerici che non spostano di molto la possibilità di tali maggioranze. Credo invece nelle possibilità politiche di un cambiamento e questo potrebbe cominciare a venire fin dall'inizio della prossima legislatura».

Ci vuol dire che propongere nuove formule di governo o che non parteciperete a coalizioni come quelle che hanno condotto alle elezioni anticipate?

«Non credo sia opportuno adesso anticipare formule di governo. Il nostro impegno è quello di rafforzare e rendere

credibile la nostra proposta politica. La partecipazione o meno del Psdi a eventuali governi è un fatto secondario». Si, ma lei in passato ha detto che il Psdi non sarebbe mai più andato al governo senza i socialisti. È un impegno che conferma anche oggi di fronte ai risultati elettorali? «Beh, più che altro adesso tocca al Psi rovesciare la frase».

I liberali sembrano avere già preso le distanze da una formula che ha finito con il penalizzare le forze intermedie della vecchia alleanza, non protagoniste attive dello scontro. Anzi, fanno notare a Nicolazzi, il Psi ha preso voti a tutti i partiti dell'area laica. «I voti - commenta il leader dei Psdi - i socialisti li hanno presi un po' a tutti non solo ai partiti intermedi dell'area laica. Questo però non sottrae una verità ormai chiara: non è più ri-

proponibile un pentapartito che si risolve in una questione di potere o in una partita a due». E pensando di non essere stato sufficientemente chiaro aggiunge: «Lo sgabello, al Psi non può più farlo nessuno». E rispetto alla posizione liberale? «L'ho già detto prima: non sarà facile stavolta ricostituire un governo». Tutto ciò gioca a favore di una riconferma di Fanfani più lunga del previsto? «Se siamo coerenti - è la risposta infiammata - questo governo deve durare solo qualche ora. Un governo che si presenta con un volto istituzionale e che in tv chiede poi voti per la Dc, non ha più nulla di istituzionale». Ma è una fiammata che non accende i fuochi duraturi. Nicolazzi, dopo un paio di interviste in tv, torna nella propria stanza ormai deserta, ad aspettare i risultati definitivi. □ G.D.A.

Show? No, è politica

Accanto alla battaglia fra partiti, a colpi di numeri e percentuali, ieri se n'è svolta un'altra sul tre schermi delle reti di Stato: quella fra politica e spettacolo. In realtà doveva essere un'alleanza, un momento di collaborazione (o di complicità) che aveva un sottinteso discutibile: la politica è noiosa, per farla accettare bisogna accompagnarla con lazzi e frizzi, se possibile di alta qualità.

Ma quando si è arrivati al dunque, si è scoperto che il vero motivo di tensione (e cioè di spettacolo) stava nei risultati elettorali, in quei «più», in quei «meno», che premavano o deludevano, ma che comunque appassionavano. Lo si è visto subito, alle 15.20, quando i giornalisti di Raiuno (cioè gli interpreti o i portavoce della politica) hanno interrotto due comici famosi perché «lo spettacolo centrale sta qui alla Dc», e poi non hanno più restituito la linea, rinvando, tergiversando, trovando scuse, fino a che (ed era passato un quarto d'ora) non sono state diffuse le prime proiezioni.

Così, si, cantanti e attori lo sono stati, ma i padroni di casa erano altri, non solo dentro, ma anche fuori degli studi televisivi, e cioè, in sostanza, gli elettori; i quali, del

Si parla tanto di politica spettacolo, una volta tanto in televisione forse il rapporto tradizionale tra i due termini si è invertito. Negli studi Rai tutto era pronto per condire coi voti e le proiezioni i lunghi show di attori, comici, cantanti... Ma è successo il contrario: sono stati i voti e le proiezioni a monopolizzare tutta l'attenzione e a fare, nel senso migliore, spettacolo.

ARMINIO SAVIOLI

resto, nella loro stragrande maggioranza, non stavano davanti al televisore, ma davanti a una macchina utensile, o dietro una scrivania, o con le mani e la faccia unte di grasso e infilate dentro un cofano d'automobile, e i risultati non li conoscevano ancora.

Del resto, i teorici della «hermes» (cioè della necessità di condurre la politica con spezie e droghe forti sonore e canore, per renderla appetibile se non digeribile) avevano già ricevuto una smentita, prima ancora che il «grande show» cominciasse, da quello che Montanelli ha definito «un miracolo», vale a dire dall'alto afflusso di elettori alle urne.

Se l'Italia continua ad essere il paese più politicizzato del mondo, come ha detto la collega francese Marcelle Padovani; se gli Italiani sono così poco ingenui da

amara, a tratti, con quelle irriverenti provocazioni a Macaluso e a Natta). Comunque, mentre il sole volgeva al tramonto, ad occupare i tre schermi erano proprio gli addetti ai lavori, esponenti dei partiti, o commentatori, politologi o addirittura specialisti di storia patria, chiamati a esprimere pareri e previsioni più o meno solenni.

A un certo punto si è perfino esagerato. Si è cercato di sottovalutare lo spettacolo alla politica, stravolgendo una «filosofia», una «cultura» fino a un'ora prima dominanti. Ad Arbore si è chiesto un giudizio sui «sondaggi» (ma si trattava di un «lapsus», volevano dire «proiezioni»), tanto che l'ex capo di «Quelli della notte» ha dovuto difendere la sua «privacy», insomma il diritto a non far conoscere se era contento o no dei risultati.

Poi, sui tardi, quando ormai non c'era più molto da dire di politico, e dopo che la tensione si era per forza allentata, ma solo allora, lo spettacolo si è fatto largo, si è imposto e infine ha trionfato: ma, appunto, nella sfera che gli compete da sempre, quella della ricreazione, dello show. Ed anche, diciamo, della consolazione.

Arbore un po' sottotono, le interruzioni Dc, gli insulti a Cicciolina: cronaca dietro le quinte

Panini e baruffe dentro la tv

«Spero che qualche sondaggio abbia sbagliato... lo dico per Ferrini: Renzo Arbore aveva fatto di tutto per non dover commentare i dati. E da sempre ha evitato di rivelare il suo voto. Ieri, protagonista anche lui della non-stop elettorale, per una volta non ha fatto centro col suo programma. Sono state alla Rai lunghe ore costellate di baruffe, incidenti, e da una folla in movimento tra gli studi tv.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Dietro le quinte della tv. Anzi, per le scale. A via Teulada alle 14 si sono messe a lampeggiare le scritte «trasmissione» agli studi 5, 12, 2, 3, 10, 1 e 9. E dall'uno all'altro una folla in movimento. Le dirette elettorali moltiplicate per la rete Rai (ma ce n'è davvero bisogno?) si possono agevolmente tradurre in numeri: declin di bibite, alcuni camioncini di tramezzini e panini mignon, e poi gelati, frutta, caffè. Una folla affamata (per tensione elettorale o per noia) si è così placata alle «buvette» accoglienti del Tg1 e del Tg2 - salotti da Grand Hotel - dove si incontravano i politici, i giornalisti di fama, gli ospiti eccellenti, al lungo tavolo di Raitre, preso di mira dai disegnatori accaldati, o ancora, in diretta, battendo il tempo alla «band» di Renzo

Arbore. Perché una cosa non avete visto in tv: la marea di gente che si accalcava negli studi e che rotava diligentemente per non farsi sorprendere dalle telecamere. Una popolazione di «schedati», ognuno con ben in vista il proprio vanopino «passi»: giallo sole, azzurro, verde... Ma tutti, in mancanza di telecamando, su e giù per quelle scale di via Teulada.

Gli studi. Il più accogliente era quello di Arbore. *Mansa la nuit* elettorale è nato con alle spalle una tradizione di ospitalità, fin dai tempi di *Quelli della notte*: ecco perché non senza slarzi, la tramezzinomania trasformarsi in spettacolo. Il più «maschile» era quello del Tg1. Ed anche il più freddo il l'ingresso era vietato a chi non doveva parlare. Il Tg2 si è mostrato in stile clas-

sico, un po' «vecchia tv», non fosse stato per Cicciolina («Non ho mostrato il seno per rispetto», ha poi dichiarato, offrendo per il baciamano la mano inguantata di pizzo e distribuendo sue foto a colori), e per l'uso del telefono, con le centinaia di telespettatori che chiedevano di saperne di più. Il più spigliato è stato invece quello di Raitre-Tg3, animato da Italo Moretti, che sul filo della satira ha scoperto forse l'unica chiave che poteva sopportare il grande onere di una trasmissione fatta di numeri: l'angolo del pubblico era quello più coinvolto, l'angolo della satira quello che si è divertito di più.

Le baruffe. Queste sono esplose, sempre più o meno inattese, ovunque. Segno dei tempi? Dopo la parolaccia, la baruffa. La prima che abbiamo «sorpreso» accodati alla folla in movimento è stata quella fra Rutelli e Moretti. «Cafone» urlava Rutelli, protestando perché gli era stato fatto notare che il suo intervento andava per le lunghe. In studio il pubblico però ha applaudito Moretti. Di quella tra Cicciolina e Ilaria Occhini abbiamo soltanto sentito dire, mentre Giovanni Negri si è ar-

rabbiato davanti alle telecamere quando ha sentito ancora pronunciare il nome della Staller. Anche Arbore si è arrabbiato: e questo a lui in trasmissione non succede mai. Se non si diverte, Arbore non fa spettacolo. Cos'era successo? Forse l'«incidente» con Elio Sparano, ore 15.25: e da allora la trasmissione è caduta...
Gli incidenti. «Linea a Milano»: così Bruno Vespa ha tolto la parola di bocca a Maurizio Ferrini, per l'occasione con una «voglia» sulla fronte, stile Gorbaciov. Elio Sparano chiedeva la linea per le prime proiezioni Dc, in anticipo sulla scaletta del programma. Ferrini ci ha rimesso lo skect. Ma Sparano non aveva niente da dire (i dati non c'erano ancora) e Vespa è rimasto indeciso per minuti sempre più lunghi, mentre nello studio di Arbore scoppiava a singhiozzi il caos - «Siamo in onda. No, non siamo in onda...»: è andata a finire che con 120 secondi di ritardo sulla scaletta originale Sparano ha letto le prime proiezioni, anche se al buio: era saltato un proiettore... Non era un «incidente», invece, il fatto che mentre an-

dava in onda l'intervista con Bodrato su Raitre si vedesse in sovraimpressione la vignetta di Disegni e Caviglia: «È vero che tutti i dc hanno l'Aids? No, ma è meglio non farsi incurare lo stesso».

Lo spettacolo. *Marisa la nuit elettorale* ha sofferto proprio di quello che era uno scherzo della vigilia: «Peccato che verremo interrotti dai risultati elettorali», diceva Arbore. E invece, proprio le interruzioni, hanno fatto perdere il ritmo alla banda Arbore, uno dei segreti delle loro trasmissioni. Non bastava il boogie-woogie a riscaldare l'ambiente se improvvisate tabelle di numeri strozzavano in gola i versacci di Scarpantibus («C'era anche lui, come il vecchio prof. Aristogitone e gli affezionati della notte), Paolo Hendel, invece, con i suoi aeroplani a molle, e i gemelli Ruggeri, che non riuscivano a star seri, in compagnia di quelli di «Tango», a disegnar vignette crudeli, hanno tenuto su il morale nel salotto di Raitre: sono stati loro insomma a mettere in pratica la «ricetta Arbore». Fare spettacolo divertendosi. Anche se queste sono cose serie...